

## RAGIONANDO DI CULTURA A RIMINI

*Conversazione di Alessandro Giovanardi con Luciano Chicchi, pubblicata in forma d'intervista nel 2004*

Nel panorama cittadino la Fondazione Cassa di Risparmio di Rimini rappresenta da molti anni una delle istituzioni culturali più prestigiose ed attive. Questa istituzione di natura privata è stata una delle principali protagoniste nella riscoperta del patrimonio artistico ed architettonico locale e nel recupero e restauro delle testimonianze storiche ed estetiche del nostro territorio. Proprio per offrire un duraturo contributo alla riscoperta delle profonde radici storiche riminesi, la Fondazione si è impegnata nell'organizzazione di mostre d'arte, di rassegne musicali e teatrali e nella promozione di convegni storici e culturali, ma investe le proprie risorse anche nella progettazione di attività sociali imperniate sulla cultura della solidarietà e della sussidiarietà. Dal marzo del 1993 la Fondazione è presieduta dal dott. Luciano Chicchi, riminese, 66 anni, una laurea in Economia e Commercio ed una brillante carriera alle spalle, nel settore dell'organizzazione fieristica e della promozione turistica. Dal 2002 ha assunto anche la presidenza di "Uni.Tu.Rim.", società consortile di cui fanno parte istituzioni pubbliche e private del territorio, nata per gestire la sede riminese dell'Università di Bologna. Non solo per l'importanza delle cariche rivestite, ma soprattutto per l'esperienza e la saggezza "acquisite sul campo" abbiamo chiesto a Luciano Chicchi di riflettere con noi sulla complessa (e a volte contraddittoria) identità culturale e morale della nostra città e sul ruolo che la Fondazione ha assunto nel vivo tessuto delle relazioni sociali e spirituali della comunità civile riminese.

***Presidente Chicchi, non vogliamo dare nulla per scontato: quando e come nasce la Fondazione Cassa di Risparmio e quale è la sua natura?***

“Per comprendere i motivi ispiratori che muovono la Fondazione, bisogna risalire ad oltre 160 anni fa: difatti, nel 1840, per iniziativa di 88 privati cittadini e del Vescovo di allora, Monsignor Francesco Gentilini, con l'approvazione sovrana di papa Gregorio XVI, nasce la Cassa di Risparmio di Rimini. L'antico *Regolamento*, nato da una seria sollecitudine ecclesiale di fronte al nuovo assetto economico del paese, era coraggiosamente modellato sulla virtù teologale della Carità cristiana ed anticipava contemporaneamente le moderne concezioni laiche della solidarietà civile: in tutto ciò era implicita una visione non arida dell'attività bancaria, un'idea più ampia dell'economia, non contrapposta alla cultura, ma viva parte di essa. Il risparmio, gli investimenti, le attività di finanziamento non si dovevano sovrapporre alla viva società, privilegiando le fasce abbienti, per far conseguire loro il più alto guadagno nel minore tempo possibile, ma, al contrario, venivano ad essere il lievito del tessuto sociale nel suo insieme, raccogliendo dal basso verso l'alto, le potenzialità del lavoro di ogni cittadino e sostenendo le attività dell'allora piccolissima imprenditoria locale. La Cassa, in questo senso, ha svolto una silenziosa, celata quanto potente funzione

pedagogica: educare al risparmio, alla conservazione dei beni, alla fatica lenta ma fruttuosa che permette di costruire nel tempo grandi cose, partendo da poco. Dal 1992 l'attività di beneficenza è stata separata dalla funzione prettamente bancaria della Cassa ed è passata alla Fondazione. Uno dei capisaldi dell'antico *Regolamento* raccomandava di «*non sperdere nel momento ciò che poi si piangerebbe perduto*»: il monito che un tempo esortava a non dimenticarsi mai dei bisogni in cui può incorrere la fragile natura umana (la penuria di mezzi, la vecchiaia, la malattia), ora che le povertà e le risorse, sono radicalmente mutate, non ha perso di vigore. Esso sobriamente ci invita ancora a non dissipare tutto ciò che è prezioso ed indispensabile alla nostra esistenza: i talenti di ogni persona, la feconda rete delle articolazioni economiche e sociali, il patrimonio ambientale e paesaggistico, la tradizione artistica ed artigianale in tutte le sue testimonianze recenti e remote. È ovvio che gli interventi benefici non possono più indirizzarsi solo al tessuto economico, o avere riflessi positivi esclusivamente sul piano sanitario o assistenziale, ma devono contemplare direttamente i bisogni della vita culturale della città. Il che significa aiutare l'Università e la ricerca scientifica, sostenere i progetti della giovane imprenditoria, recuperare l'identità artistica di Rimini. In effetti, gli ideali ispiratori che oggi sostengono ogni attività economica della Fondazione mirano non solo al sostegno solidale verso le fasce socialmente più deboli, ma anche all'incremento del sapere, alla conservazione ed il ripristino dei beni artistici ed ambientali; in questi 12 anni di attività abbiamo imparato a riconoscere e difendere il rispetto del vero, il conseguimento del bene comune e la difesa dell'integrità del paesaggio e della cultura”.

***Ma qual è, Presidente, la sua idea personale di cultura e come la vede realizzata nelle attività della Fondazione?***

“Io parto dal presupposto irrinunciabile per cui la base di ogni libertà è sempre la conoscenza: più si è ricchi di un sapere serio e faticosamente acquisito e più si è liberi. In ciò sta l'importanza interiore e sociale della cultura. Essendo arrivato alla presidenza della Fondazione all'inizio della sua attività mi sono chiesto come aiutare la città a maturare e a crescere culturalmente. Vede, dopo la II Guerra Mondiale, il tessuto cittadino di Rimini (che possedeva un profilo molto vivace e articolato, ma anche molto solido), ha subito un grande sbandamento. L'immigrazione dalle campagne, la nascente industria della balneazione, la dimensione europea del turismo riminese hanno risollevato le sorti dell'economia, ma hanno causato anche una perdita dell'identità storica: i punti culturali e spirituali di riferimento erano stati smarriti in una crescita esponenziale che non lasciava troppo spazio alla riflessione. Ancora oggi il compito fondamentale resta quello di ricostruire una comunità morale, ovvero di riscoprire dei valori comuni, maturati attraverso la storia. Contro il frazionamento della società, verso cui sembriamo dirigerci a marce forzate, occorre riscoprire i motivi profondi di una convivenza civile e consapevole, il che vuol dire riappropriarci di radici condivise, conservate nella memoria storica. Per questo la Fondazione ha deciso di “accendere i riflettori” sui momenti storici e artistici fondamentali per l'identità culturale di Rimini. Così, dai primi anni Novanta fino al

recente restauro di una pala d'altare di Giuliano da Rimini (2003), abbiamo arricchito la nostra conoscenza della scuola pittorica del Trecento: periodo in cui Rimini possedeva maestri di altissima inventiva e grande raffinatezza. I restauri della Chiesa di San Giovanni Evangelista (Sant'Agostino, per intenderci) e la mostra sul Trecento Riminese del 1995, hanno incentivato un ulteriore approfondimento di questa pagina della storia dell'arte. L'esordio del Nuovo Millennio è stato costeggiato di consistenti iniziative per la riscoperta della cosiddetta "età di Sigismondo". Il restauro del Tempio Malatestiano e quello di Castel Sismondo, assieme alla grande mostra del 2001, hanno cercato di mettere in luce quei segni che contraddistinguono l'importantissimo rinnovamento della cultura riminese ed italiana fra Quattrocento e Cinquecento. L'anno corrente è stato dedicato all'arte, alla religiosità, alla cultura letteraria e scientifica del Seicento, che oltre ad aver generato una grande esposizione d'interesse internazionale ha permesso il restauro di un buon numero di superbe tele. Il recupero dei beni monumentali e storici è da sempre il fiore all'occhiello della Fondazione e così si deve dire anche per l'acquisto di opere di grande interesse locale (Giuliano, Pietro, Lattanzio, Cagnacci) che vengono offerte alla libera visione della cittadinanza; tuttavia se la cultura, da un lato, è memoria, dall'altro è vita. Per questo la Fondazione s'impegna nel sostegno dell'Università a Rimini...".

***Qui, Dott. Chicchi, si tocca un punto dolente: non le sembra, infatti, che non si sia ancora realizzata una vera integrazione fra l'Università e la città, che le due realtà restino aliene e non amalgamate?***

“Se si riflette sul fatto che l'Università nel suo primo anno accademico di vita (1994) contava 70 studenti mentre ora può vantare ben 5.500 iscritti, si accorgerà che le cose stanno rapidamente mutando. Anzi il progetto universitario dimostra come tutti i più seri tentativi culturali della nostra città nascano dalla concretezza dei Cattolici riminesi. Il primo nucleo di ricerca sul turismo, per esempio, risale al progetto di Maria Massani: la Scuola di Studi Turistici. Qui forse possiamo intuire quale era il seme ispiratore della presenza universitaria a Rimini e ciò che ancora manca affinché possa mettere radici e dia frutti copiosi. L'universo accademico riminese, in effetti, deve diventare sempre di più un luogo di ricerca e riflessione sui contenuti economici e sociali intorno al turismo affinché ci sia un apporto diretto e critico dell'Università sul sistema economico e sulla società. Solamente così saprà espandere la propria zona d'influenza e vivificare il tessuto sociale e culturale. Detto ciò, sarebbe stato presuntuoso pretendere di realizzare tutto questo in soli dieci anni”.

***Dopo aver preso in esame gli obiettivi realizzati e i motivi di orgoglio per la Fondazione quali sono le iniziative che devono essere invece ancora perseguite e quelle che la stimolano a nuove imprese?***

“Noi abbiamo l'assoluta necessità di dare un solido fondamento culturale alla nostra città: questo significa soprattutto creare luoghi che possano ospitare con efficienza e regolarità gli eventi del sapere e della creatività. Ne è un esempio Castel Sismondo, che ora accoglie mostre di grande spessore (Sigismondo, Paolo Veneziano, Leonardo, Michelangelo, il Seicento...), convegni di riflessione storica ed umanistica e

spettacoli di teatro e musica. A proposito di quest'ultima, Rimini è ancora priva di un luogo adatto per godere di quest'arte. Tenendo conto che la nostra città promuove un evento di grande portata come "La Sagra Musicale Malatestiana", questa lacuna è quasi una ferita, anche perché non aiuta a superare la scarsa offerta musicale della nostra realtà. Per esempio, i Riminesi che vogliono ascoltare la lirica sono costretti a spostarsi in quei centri come Verona, Milano o Bologna dove l'amore per l'opera non si è mai spento. È d'obbligo, quindi, dare una casa alla Sagra. D'altra parte l'interesse per l'eredità musicale del nostro paese, ne rafforza l'identità storica, ne traccia un preciso ritratto spirituale: sarebbe possibile comprendere l'Italia e la Rimini dell'Ottocento, senza il melodramma? L'educazione alla musica è essenziale, ma si realizza abituando i cittadini agli eventi musicali ed offrendo loro molte scelte di qualità in ambito classico e sinfonico, lirico e sacro, ma anche popolare ed etnico".

*Negli orizzonti assolutamente complessi della modernità in che modo vede configurarsi il rapporto fra Cristianesimo e cultura? Dopo 2000 anni di straordinario sostegno della Chiesa Cattolica a tutte le forme del pensiero e della creatività, come crede debba essere valorizzato questo importante patrimonio, soprattutto nella nostra città, affinché non venga sprecato?*

“Mi soffermerei preferibilmente sul passato recente e sullo stato attuale del rapporto fra Cristianità e mondo culturale. Sono convinto che a tutt'oggi l'universo cattolico riminese sia fra i più vivi e dinamici del panorama nazionale. La Diocesi di Rimini brilla per iniziative e ricchezza d'ingegni anche quando la si paragoni a quelle molto vivaci di Ferrara, Modena e Bologna. Il modello di spiritualità cristiana che qui si realizza (e che è quella che ho respirato fin dagli anni della mia formazione), è incentrato sul confronto diretto con la realtà: è un Cristianesimo che in modi diversi, magari anche con difficoltà ed errori, tenta sempre però di inserirsi nella storia come sale e lievito della medesima. La cultura cattolica non si è qui appiattita sulle visioni storicistiche del mondo, ma non si è neanche mai ritirata dal mondo, né ha mai fuggito la concretezza. Per esempio, l'eredità morale dell'Ingegnere Giuseppe Gemmani, consiste nell'aver dischiuso la ricchezza dell'idea cattolica all'imprenditoria, rileggendo il ruolo dell'impresa privata come servizio alla comunità, dove il cristiano può pienamente testimoniare la propria fede. Il patrimonio culturale del Cattolicesimo riminese è quello dei suoi grandi educatori che hanno saputo spendere i loro talenti e l'enorme riserva di energia spirituale della loro devozione in un continuo impegno sul terreno sociale ed economico. In questo senso la Chiesa riminese è stata un grande ed importante crogiuolo che ha prodotto giovani menti creative come quelle di Zamagni, di Michele La Rosa, di Giampaolo Guaraldi. La Cattolicità del dopo-guerra ha scelto di sposare valori assoluti da incarnare tuttavia nella storia: oggi c'è la volontà di continuare questa tradizione? Di affrontare la fatica, la difficoltà, le incongruenze ed il male che necessariamente si manifestano nella vita pratica? Di accogliere e superare persino la sconfitta di non vedere realizzati i propri valori? Dobbiamo ricondurre la mente alla vita e all'opera del beato Alberto Marvelli: in un'epoca complessa, contrassegnata dalla dura lotta politica ed ideale fra i Cattolici da una parte, e i Social-Comunisti dall'altra, seppa offrire a tutti

un esempio forte e sereno di spiritualità e di fede, sostanziato di due elementi fondamentali: la preghiera e la testimonianza concreta. Se ripenso ancora al trionfo che la cittadinanza intera volle tributare al giovane Marvelli il giorno del suo funerale, è indubbio che Rimini in lui avesse trovato un maestro ed una guida”.

***Tuttavia, Presidente, la situazione della Chiesa riminese sembra oggi contrassegnata da difficoltà interne, dalla tentazione strisciante in ogni movimento e addirittura in ogni parrocchia di “far chiesa” per conto proprio, di evitare il confronto dialogante e fraterno. Questo non danneggia l’efficacia della sua testimonianza verso la città e l’universo della cultura?***

“Non dobbiamo temere troppo la diversità all’interno della Chiesa, perché è un segno piuttosto di vitalità e ricchezza. La comunità ecclesiale è come un grande fiume, dagli argini solidi e ben fissati, dentro cui tutto può essere accolto ed armonizzato. Per esempio san Francesco d’Assisi dovette rompere con lo stile di vita della Chiesa istituzionale di allora, per arricchirla di vera spiritualità e di una più autentica testimonianza di fede. Ciò che mi preoccupa piuttosto è la disarmonia o la debolezza nel rispondere al trionfo di quelle culture che sono per natura antitetico al Cattolicesimo. Parlo della squilibrata globalizzazione dei mercati, di una cultura economicista e violentemente liberista che ha fatto del denaro un idolo, della valorizzazione eccessiva data alla cultura puramente edonistica del corpo. A volte sembra che il Cattolicesimo non abbia più nulla da dire e che le sue riflessioni intorno al senso vero della famiglia, del lavoro, dell’onestà non penetrino nella coscienza comune. Quale risposta sapremo dare noi Cattolici al fenomeno della globalizzazione economica e della mondializzazione culturale? E soprattutto, quando risponderemo con efficacia? Vorrei ricordare che il Marxismo è nato come reazione atea agli aspetti feroci della rivoluzione industriale, molto prima che il mondo cattolico si organizzasse con quella fitta ed utilissima rete di sindacati bianchi e di casse rurali. Però il Marxismo ha risposto all’industrializzazione andando anche contro i valori e i significati che la Chiesa conserva e trasmette. Se non si reagisce con intelligenza e discernimento alla globalizzazione si genererà presto una cultura alternativa che sarà però contraria anche a Dio e al Cristo. I Cattolici non possono restare in retroguardia. Qui sta la sfida che il Cristianesimo deve porre alla cultura contemporanea. Qui è il nodo centrale della sua testimonianza; ma al mondo materialista non si risponde in modo negativo, bensì propositivo”.

***La storia recente ci pone davanti al problema della multiculturalità e della pluralità religiosa. Quale futuro vede nell’incontro e nello scontro fra pensiero religioso e laicità? Come immagina si verrà a costruire l’identità culturale dell’Europa e dell’Italia in genere e della nostra città in particolare?***

“Rimini possiede da molto tempo tre anime culturali: quella marxista, quella laica e quella cattolica. La Rimini contemporanea si è formata nell’intreccio di queste tre ispirazioni fondamentali e, con spirito di mediazione, ha tentato di evitare il conflitto aperto scegliendo piuttosto la via compromissoria del pragmatismo. La storia delle istituzioni culturali riminesi è intessuta di segni che ci parlano di una continua ricerca

di equilibrio. Ad esempio, se da una parte viene edificato l'Asilo Svizzero che incarna una concezione laica e socialista del mondo, presto sorgono le Maestre Pie per testimoniare e difendere i valori cattolici. La forza di queste antiche contrapposizioni sta, in definitiva, nell'utile competitività e nella vitalità del pensiero e dell'azione che hanno generato. Ai Cattolici non spetta l'arroccarsi su posizioni chiuse ma essi devono piuttosto tendere verso la ricerca di valori comuni, di un patrimonio etico e culturale che pur avendo una matrice cristiana possa essere condiviso anche da tutte le altre componenti laiche e religiose della società civile. Tuttavia, per affrontare un dialogo serio e fruttuoso, su posizioni di piena dignità, è necessario che i Cattolici sappiano bene cosa sono, qual è la loro storia e a quale tradizione attingono la propria ispirazione nel pensiero e nell'azione. Per creare un confronto reale, i Cristiani possono partire esclusivamente dalla loro identità. E l'identità non è né solo spiritualismo, né sola solidarietà, ma nasce anzitutto dall'amore per Cristo che s'incarna nella storia. Da qui nasce il compito dei Cattolici oggi: abbiamo un patrimonio da difendere e da affermare di fronte a tutti. Perciò il Cattolicesimo, conscio di sé, deve essere il fermento di una società complessa e che tale deve restare. Se dovessi svelarle un'opinione strettamente personale e che non appartiene per forza alla filosofia della Fondazione, le direi che un Comune non dovrebbe mai fare cultura in proprio, ma creare invece le condizioni perché le molte culture si possano esprimere realmente e liberamente in tutte le loro vivaci manifestazioni; in caso contrario si rischia di avere una cultura politicizzata, 'di regime' ”.

*Alessandro Giovanardi*